



Autobiografia dell'arte italiana dal 2000

La parola agli artisti di oggi

Due curatori, de Bellis e Rabottini, dialogano con 37 loro compagni di strada

di Franco Fanelli

La prima fu Angela Vettese, con il suo *Artisti si diventa*, uscito per Carocci Editore nel 2001 e giunto alla sua 15ma edizione; più scanzonato, Francesco Bonami nel 2013 pubblicò con Electa *Mamma voglio fare l'artista. Istruzioni per evitare delusioni*; empatico come sa essere ogni buon autore anglosassone di manuali sul fai da te, Jerry Saltz ci ha spiegato nel 2013 *Come diventare un artista* (Johan & Levi).

Che cosa hanno in comune con i tre testi citati le 720 pagine di *Strata. Arte italiana dal 2000. Le parole degli artisti*, opera di **Vincenzo de Bellis e Alessandro Rabottini**? Poco o nulla per quanto riguarda i contenuti; moltissimo se immaginiamo questo libro tra le mani di un giovane intenzionato a intraprendere uno dei mestieri, occorre pur dirlo, più inflazionati di questi anni.

Se soprattutto Vettese analizzava con estrema precisione i meccanismi del sistema dell'arte, ovvero dell'habitat dell'artista o aspirante tale, se Bonami con ironia elencava alcune avvertenze del tutto ovvie ma spesso sottovalutate (ad esempio, il fatto che per fare l'artista non basta piacere a dieci persone, ma a migliaia di potenziali acquirenti), se Saltz enumerava una serie di preziose realistiche massime (ad esempio: «*Crea per oggi, non per domani*»), nel libro appena uscito nelle edizioni Lenz con il sostegno della **Fondazione Arnaldo Pomodoro di Milano**, sono gli artisti stessi a esprimere in maniera molto chiara che cosa sia e che cosa faccia un artista oggi. Sono in 37 a dialogare con de Bellis e Rabottini, il primo (classe 1977) direttore globale delle fiere e delle piattaforme espositive di Art Basel e il secondo (1976) attuale direttore artistico della Fondazione In Between Art Film. Entrambi curatori, hanno optato per la soluzione più ovvia: fare parlare gli artisti con i quali hanno lavorato. Ne deriva la straordinaria possibilità di non arrendersi in una delle molte trattazioni sagistiche o espositive generazionali, ma di poter spaziare su artisti nati dagli anni Sessanta (come **Elisabetta Benassi, Marcello Maloberti, Enrico David o Luisa Lambri**) alla seconda metà degli anni Ottanta, come **Diego Marcon o Giulia Cenci**. Detto del criterio con cui sono stati scelti i 37

interlocutori, ciò che determina la cronologia di partenza, spiegano i due curatori, è il fatto che si tratta di artisti che hanno «iniziato ad avere una carriera professionale negli stessi anni in cui noi abbiamo iniziato a lavorare».

Il «farsi» dell'arte

Non troveremo quindi né Maurizio Cattelan né Monica Bonvicini. Ci sono però, oltre ai già citati, autori notissimi e affermati, come **Francesco Vezzoli, Marinella Senatore, Alessandro Pessoli, Adrian Paci**, o artisti che sono già punti di riferimento per i più giovani presenti nel libro, come lo è, per **Francesco Arena (1978), Giuseppe Gabbione (1973)**, nonostante i pochissimi anni che li separano, «*perché, spiega Arena, il suo è un lavoro di tipo seminale sia per la generazione subito successiva alla sua, sia per la sua stessa generazione. Penso che il lavoro di Giuseppe sia estremamente complesso, stratificato, come approccio all'idea, al farsi dell'immagine, al farsi della scultura e alla corporeità e incorporabilità di questa*».

Il «farsi» appunto. Le parole degli artisti ci aiutano a capire anche come nasce e come si fa un'opera d'arte: esemplare, fra gli altri, il racconto di **Rossella Biscotti** sul concepimento e sulla realizzazione dell'opera «*La prigione di santo Stefano*», «*un carcere costruito nel 1795 come un panopticon con lo scopo specifico di imprigionare gli ergastolani*». Chiuso e abbandonato nel 1968, l'artista l'ha visitato «*per la prima volta insieme all'attivista e amico Nicola Valentino, che ha trascorso ventotto anni in carcere, condannato all'ergastolo per aver fatto parte delle Brigate Rosse*».

Come registrare la storia di quel luogo? «*Ho realizzato una serie di sculture con sottili lastre di piombo che sono state prodotte martellando le lastre stesse sul pavimento della prigione per tracciarne le irregolarità, percependo come questi pavimenti erano stati usati e consumati, mappando e ripercorrendo ogni segno lasciato dalle persone che vi erano state imprigionate negli ultimi anni*». La politica e le strutture di coercizione e potere sono il tema indagato dall'artista di origine pugliese, analogamente, ma in termini o modalità ovviamente diversi, da altri autori in-



«La prigione di Santo Stefano» (2011) di Rossella Biscotti in un'immagine che ne documenta la realizzazione

clusi nel libro (dalle già citate Benassi e Senatore a **Lara Favaretto, da Adelita Husni Bey a Paola Pivi**), così come lo sono la storia e la memoria (**Rosa Barba**, che filma spesso le rovine «*per la loro polisemia*», **Adrian Paci, Luisa Lambri**), ma più spesso queste categorie si intrecciano. O si «stratificano», espressione cui rimanda il titolo latino del libro, laddove «strata» è la struttura geologica risultante da più livelli materiali.

Inevitabili, in questi dialoghi (non interviste, è bene ribadirlo) l'affioramento delle influenze ricevute dall'Arte povera (**Francesco Arena, Gianni Caravaggio**) o l'importanza della formazione. Ricorre il nome di **Alberto Garutti**, professore a Brera di **Roberto Cuoghi, Linda Fregni Nagler, Petrit Halilaj, Giovanni Kronberg, Alessandro Pessoli**, ma anche il docente, ricorda il pittore **Luca Bertolo**, nella cui aula «*il divieto di dipingere era esplicito*».

Non è infrequente, nei dialoghi, la rivendicazione del concetto di materialità e manualità come elementi di fare arte: «*All'Accademia di Brera, ricorda Kronberg riferendosi alla sua formazione con Garutti, era molto forte (...) il biasimo non soltanto dell'idea accademica di istruzione ma anche, più in generale, delle competenze manuali (...)*. Ma quando sono uscito dall'Accademia, ho completamente ribaltato questa idea e oggi trovo una cosa misera quando si continua a prediligere la dinamica concettuale e ideativa di un'opera rispetto alla sua realizzazione. Oggi abbiamo completamente ribaltato il vecchio adagio di Duchamp «*stupido come un pittore perché non c'è nulla di più stupido che essere un artista concettuale*».

Tema, questo della manualità e della tradizione, forse inevitabile trattandosi di artisti italiani, anche se per alcuni di loro la formazione si è completata all'estero. Eppure, afferma Pessoli, «*capisco che nell'arte contemporanea italiana questo legame con la storia possa essere interpretato come una sorta di provincialismo di cui liberarsi il prima possibile, però per me è importante, mi sostiene, è la mia educa-*

zione sentimentale». Secondo Bertolo «*la nostra epoca è ossessionata dal presente e si chiede spesso agli artisti di "prendere posizione" rispetto a questioni scottanti. In buona fede o per convenienza, sono spesso gli artisti a enfatizzare una componente di attivismo nel loro lavoro. Però a me sembra che la pittura sia un medium più ritroso di altri a cadere alla manipolazione in termini di comunicazione*».

Le crepe dell'artista

I 37 dialoghi, che, come spiegano de Bellis e Rabottini, sono anche una sorta di racconto autobiografico del loro lavoro di curatori, hanno dunque l'ulteriore pregio di svelare come per molti artisti il medium abbia un significato legato alla sua stessa tradizione, senza il ricorso alle classiche foglie di fico paracconcettuali o parodistiche. E, insieme, non manca chi, come Favaretto, non nasconde le crepe all'interno dello stesso statuto di «artista contemporanea» tradizionalmente intesa, la più profonda delle quali sembrerebbe essere l'autoreferenzialità, possibile causa di una «atrofizzazione del desiderio». Mentre, spiega l'artista, «*se oggi ci si interfaccia con un creatore di realtà aumentata (...) ci si accorge che loro hanno*

un approccio, una criticità e una progettualità che nasce per essere collettiva e quindi credono assolutamente che il risultato sia il risultato della collaborazione di tante professionalità e identità diverse. Ed è incredibile come loro riescano a fare immaginare una possibile realtà futura senza alcun autocompiacimento, anzi sono i primi a metterla in discussione. Pure, metamorfosi, ibridazione, complementarietà, compresenza di diverse discipline e linguaggi sembrano essere il comun denominatore di molti protagonisti di questo libro, e sempre a diversi livelli: è così per **Giulia Cenci** e per **Roberto Cuoghi**, per **Giorgio Andreotta Calò** o per **Martino Gamper**, il cui lavoro travalica i confini tra design, artigianato e arte, come ci spiega la scheda introduttiva redatta da **Micola Clara Brambilla** (gli altri ottimi «schedatori» sono **Federico Florian** e **Bianca Stoppani**).

Forse neppure questa raccolta di dialoghi può pretendere di spiegare «che cosa sia l'arte»; ma spiega piuttosto bene «come si fa arte» oggi (e non solo in Italia). È infine Maloberti a dirci «che cosa fa l'arte», o meglio che cosa dovrebbe fare, e gli artisti, evitare di fare: «*L'arte di solito riaccende la vita, riaccende il sacro. L'arte fa scattare forme di umanità. A me piacciono i lavori in cui c'è sempre qualcosa che è un po' "fuori luogo", però mi sembra che oggi, nella maggior parte dei casi quando si tratta di arte, manchi l'abbandono e che siamo tutti diventati degli spettatori professionisti, con dei codici ben precisi. Non bisogna sforzarsi di comporre qualcosa, né forzare l'accostamento di due elementi vicini. Dovremmo piuttosto cercare di comprendere le mancanze, perché alla fine, come dice Jacques Lacan, "manca la mancanza"*».



Strata. Arte italiana dal 2000. Le parole degli artisti, a cura di Vincenzo de Bellis e Alessandro Rabottini, 720 pp., Lenz Press, Milano 2023, € 25,00. Copublicato in due edizioni, italiana e inglese, con Les Presses du Réel

Impenetrabile perfino allo psicoanalista

«*Non considero la psiche come motore dell'atto creativo. Questo non vuol dire che ne neghi la potenza, ma avverto la sua presenza come qualcosa di minaccioso che se inseguissi mi porterebbe verso una immobilità catatonica*». È **Alfredo Pirri** che parla rispondendo a **Valentina Galeotti**, psicologa e terapeuta lacaniana. Ed è proprio questa distanza e diffidenza a rendere possibile un intenso dialogo fra l'artista e la psicoanalista in un saggio interamente dedicato a «**Passi**»: progetto/opera di Pirri capace di abitare luoghi diversi grazie a un pavimento di specchi che si frantuma sotto i nostri piedi e che trasforma, interpreta, rilegge gli spazi frammentandoli e illuminandoli. Dalla sua prima installazione nel 2000 nella Certosa di Padua, fino alla splendida versione della Galleria Nazionale di Roma o a quella nel rifugio antiatomico di Konjic in Bosnia, «**Passi**» è per **Valentina Galeotti** tra le poche opere contemporanee a permettere una molteplicità di letture alla luce del pensiero di **Jacques Lacan**: il tempo che si congela nelle fratture del vetro; lo spazio che si moltiplica nella rifrazione; il vacillare delle coordinate spaziotemporali; la luce che rende illusori i volumi; l'esperienza del corpo che attraversa l'opera in una dimensione totale e distruttiva che evoca la morte. Oggetto «*agalmatico*» lo definisce lacanianamente l'autrice in cui prendono vita tre assi: il luogo in cui l'opera si colloca, quello del tempo in cui è compiuta e continua a compiersi, quello dell'effetto che ha sul soggetto. E mentre capitolo dopo capitolo si punta a riportare al linguaggio della psicoanalisi tutte queste sfaccettature, l'opera sembra però sfuggire continuamente a ogni interpretazione ed è proprio la rincorsa quel che più interessa allo psicoanalista, consapevole che la sua caccia è destinata al fallimento e l'assoluta dell'opera resterà impenetrabile. Ed ecco che grazie alla prefazione di **Alfredo Jaar** e alla postfazione di **Iliara Gianni**, questo volume diventa una complessa, originale, suggestiva lettura. Esempio del confronto e scontro fra il potere dell'inconscio e la forza simbolica dell'arte. □ **Alessandra Mammi**



Dal taglio la luce. «Passi» di Alfredo Pirri, di Valentina Galeotti, 138 pp., ill., Castelvecchi, Roma 2023, € 18,50